

# Economia & lavoro

**BORSA**  
Torna a salire  
Mib a 1161 (+0,96%)

**LIRA**  
In ripresa  
Marco a quota 906

**DOLLARO**  
In lieve rialzo  
In Italia 1478 lire

A Palazzo Chigi nuova tornata di incontri fra governo, confederazioni e imprenditori Trentin denuncia: lo scontro è politico e riguarda le prerogative del sindacato

Abete smorza i toni: «È ancora possibile trovare un'intesa». Ma poi getta benzina sul fuoco e insiste su un unico livello di contrattazione. Domani nuovo vertice

## Maxitrattativa sull'orlo della rottura Cgil-Cisl-Uil e Confindustria in rotta di collisione

In un clima pesantissimo, di scontro frontale, prima i sindacati e poi gli industriali (separatamente) sono andati ieri pomeriggio a Palazzo Chigi per discutere col presidente del Consiglio Ciampi e il ministro del Lavoro Giugni. Confindustria ribadisce: il salario si tratta in una sola sede. Dura replica dei sindacati. Il governo adesso dovrà decidere se tentare una «forzatura» o accettare il fallimento del negoziato.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. All'ordine del giorno c'erano le questioni del mercato del lavoro e della rappresentanza, ma Ciampi, Giugni e i leader sindacali hanno parlato soprattutto del brutto stato di salute del confronto. Già pesavano le profonde divergenze tra le parti sociali sui punti decisivi (dai livelli contrattuali alle garanzie per la tutela del potere d'acquisto dei salari), ma il clima è stato drammaticamente dichiarato da Abete. «Non c'è un accordo? Tratteremo direttamente con i lavoratori fabbrica per fabbrica», ha detto il presidente di Confindustria, che ha anche minacciato le dimissioni se si faranno comunque contratti nazionali di categoria.

Una stertosa che non è un artificio «stacco» per conquistare terreno al tavolo negoziale, e che rischia invece di creare le premesse per un vero e proprio scontro sociale. Tutto si aspettava il ministro Giugni fuorché questa «sortita», che a Via Flavia - ma non solo - viene spiegata così: in questo momento Abete è «prigioniero» della base di Confindustria, le piccole e medie imprese che non ne vogliono sapere di una formalizzazione ed estensione

della contrattazione aziendale. Meglio allora non fare nessun accordo, «abolire» i contratti nazionali, e lasciare spazio alle vertenze aziendali che - senza regole - si faranno in pochissime imprese. Una linea che non è gradita alle associazioni di categoria degli imprenditori, a partire da Federchimica, che invece si accinge ad aprire il confronto per il nuovo contratto nazionale. Ieri, però, al termine del Direttivo confindustriale Vittorio Merloni e Pietro Marzotto hanno affermato che l'intera associazione è con Abete.

Ieri, comunque, i leader di Cgil-Cisl-Uil hanno fatto sapere che Carlo Azeglio Ciampi è molto preoccupato per la peggiora che sta prendendo il negoziato. Trentin, D'Antoni e Larizza al termine del lungo incontro hanno chiarito che le distanze non sono quantificabili, o su aspetti tecnici pur importanti «sono di natura politica» - ha detto Trentin - e riguardano le prerogative del sindacato a contrattare le condizioni di lavoro, il salario, la distribuzione delle risorse. E sono illuminanti in questo senso le posizioni di Abete. «Il governo - ha proseguito il numero uno Cgil - comprende la



portata del dissenso, e sa bene che la strada da percorrere non può essere a spese di diritti e regole. Tutto si può fare, ma non si può calpestare un sistema di regole, che renderebbe ingovernabile in una situazione politica già grave anche le relazioni sociali. D'Antoni e Larizza, dal canto loro, hanno confermato che l'intesa non potrà essere eventualmente raggiunta dopo il 30 giugno, e hanno affermato che «in caso si farà una consultazione dei lavoratori». Per Larizza, «c'è la sensazione, anzi la certezza, che la Confindustria voglia mettere in dubbio i diritti dei lavoratori. Questo non è accettabile. Il diritto va riconosciuto; nel suo esercizio, poi, noi siamo sempre stati ragionevoli». E Sergio D'Antoni ha ribadito che il governo vuole fortemen-



te l'accordo, rispettando le prerogative dei sindacati. A seguire, l'incontro tra Ciampi, Giugni e Abete. È paradossale, il commento del presidente di Confindustria: «ci sono tutte le condizioni per fare un accordo sul costo del lavoro che sia coerente con il protocollo del 31 luglio - ha detto - dunque il sistema contrattuale potrà prevedere un solo livello nel quale negoziare incrementi retributivi». Abete nega che ci sia una distanza «di natura politica», ma minaccia che nel caso «malaugurato» non si arrivasse ad un accordo (entro il 30 giugno), la Confindustria dirà ai suoi associati di sviluppare relazioni sindacali solo a livello aziendale. Il che non vorrebbe dire superare tutto il sindacato, dice in sostanza Abete, ma solo quello di categoria. Ora si procederà per verificare in tempi rapidi se ci sono le condizioni o meno per chiudere, altrimenti «non si può trascinare il negoziato stancamente». Lo impongono

problemi come la recessione, la disoccupazione, la deindustrializzazione. «E dunque - ha proseguito Abete - deve essere chiaro che la priorità assoluta deve essere la difesa dell'occupazione; ma chiedere come fanno i sindacati due livelli contrattuali sovrapposti, significa difendere gli occupati e penalizzare i non-occupati». Certo, è la conclusione anch'essa paradossale, senza intesa «sarà più difficile coordinare le scelte di politica dei redditi».

E adesso? Adesso l'appuntamento è per domani: i sindacati discuteranno con Giugni di mercato del lavoro, poi confederazioni e Confindustria andranno a Palazzo Chigi (sempre separatamente) per parlare di contrattazione. A quanto pare, il governo - che ha rampognato gli industriali per la loro intransigenza - dopo questo incontro proverà a «stringere». Ma le probabilità di intesa «consensuale», ora, sono quasi nulle.

«La scoperta di Tangentopoli ha ritardato le cessioni» Snam, Agip, Nuovo Pignone e Saipem: decisi i poteri

## Privatizzazioni Adesso Barucci promette il rush

Il governo prende in mano le privatizzazioni per imprimere una «forte accelerazione»: parola del ministro del Tesoro Piero Barucci. Il quale annuncia che fra qualche giorno verranno nominati i consulenti che affiancheranno il governo nelle cessioni. Le vendite delle imprese pubbliche hanno subito ritardato anche per la scoperta di Tangentopoli. Iritecna: 7.000 esuberanti e un nuovo piano di salvataggio.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Il governo prova a rilanciare le privatizzazioni. Ieri mattina Ciampi si è incontrato per un'ora e mezza col presidente dell'Iri Prodi affrontando anche l'argomento della cessione delle imprese pubbliche. Di privatizzazioni Ciampi ha anche parlato con una delegazione della Dc guidata da Martinazzoli. «Su questo argomento Ciampi ha il nostro pieno appoggio», ha detto il presidente dei deputati dc Bianco.

Ieri, però, è stato il ministro del Tesoro Piero Barucci ad affrontare di petto il tema privatizzazioni nel corso di un'audizione alla Camera. Pressato dalle critiche di un Parlamento che lo accusa di non essere riuscito a privatizzare alcune o quasi, Barucci ha rilanciato: «Le operazioni di vendita sono complesse anche per colpa delle procedure imposte dalle Camere. Non è vero che non si vende nulla. Si è fatto tutto quello che si poteva fare nei tempi necessari. Comunque, il governo sta predisponendo procedure per i compiti dei consulenti e dei valutatori internazionali e nazionali per accelerare il processo di privatizzazione». Parole destinate ancora una volta a rimanere sulla carta? Di certo, non è il momento migliore per mettere le imprese pubbliche sul mercato. La crisi economica rende scarsi i capitali, ma c'è anche un'offerta mai verificata prima, dalla Turchia al Marocco, dall'Est Europeo alla Spagna.

E poi, Tangentopoli «ha procurato ritardi molto lunghi». Non sono, però, soltanto le condizioni internazionali a rendere complessa la dismissione del patrimonio statale. «Ogni volta che mettiamo le mani su un'impresa pubblica scopriamo che nei suoi vari decenni di vita ci sono determinate incrinazioni di funzioni pubbliche che dobbiamo togliere per metterla sul mercato», ha rilevato il ministro del Tesoro. È il caso, ad esempio, dell'Ina ma anche di Agip ed Autostrade la cui privatizzazione appare a Barucci «un lavoro da Maciste, non da piccoli artigiani: ci vuole tempo quando si vanno a toccare soggetti delicati, concessioni, tariffe, compiti e bilanci in cui è difficile distinguere ciò che è assegnato da una funzione pubblica e ciò che è assegnato dal mercato».

Partito lancia in resta al tempo del governo Amato, Barucci è ora costretto a riconoscere che certi proclami della vigilia erano forse un po' eccessivi. Ed è anche costretto a fare «qualche autocritica», ad esempio sul fatto che «privatizzare presuppone» in primo luogo fare in modo che gli operatori parino con gli operatori in quanto usano lo stesso linguaggio: esattamente quel che gli aveva chiesto martedì scorso l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. Barucci, alla Camera non si è però limitato alle autocritiche ma ha tenuto a far notare che in molti adesso concordano con la sua vecchia proposta di predisporre un'authority per le privatizzazioni anche se - ha aggiunto - a questo punto, si tratta di una «soddisfazione» che lo accusa di non essere riuscito a privatizzare alcune o quasi, Barucci ha rilanciato: «Le operazioni di vendita sono complesse anche per colpa delle procedure imposte dalle Camere. Non è vero che non si vende nulla. Si è fatto tutto quello che si poteva fare nei tempi necessari. Comunque, il governo sta predisponendo procedure per i compiti dei consulenti e dei valutatori internazionali e nazionali per accelerare il processo di privatizzazione». Parole destinate ancora una volta a rimanere sulla carta? Di certo, non è il momento migliore per mettere le imprese pubbliche sul mercato. La crisi economica rende scarsi i capitali, ma c'è anche un'offerta mai verificata prima, dalla Turchia al Marocco, dall'Est Europeo alla Spagna. E poi, Tangentopoli «ha procurato ritardi molto lunghi».

Ed è anche costretto a fare «qualche autocritica», ad esempio sul fatto che «privatizzare presuppone» in primo luogo fare in modo che gli operatori parino con gli operatori in quanto usano lo stesso linguaggio: esattamente quel che gli aveva chiesto martedì scorso l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. Barucci, alla Camera non si è però limitato alle autocritiche ma ha tenuto a far notare che in molti adesso concordano con la sua vecchia proposta di predisporre un'authority per le privatizzazioni anche se - ha aggiunto - a questo punto, si tratta di una «soddisfazione» che lo accusa di non essere riuscito a privatizzare alcune o quasi, Barucci ha rilanciato: «Le operazioni di vendita sono complesse anche per colpa delle procedure imposte dalle Camere. Non è vero che non si vende nulla. Si è fatto tutto quello che si poteva fare nei tempi necessari. Comunque, il governo sta predisponendo procedure per i compiti dei consulenti e dei valutatori internazionali e nazionali per accelerare il processo di privatizzazione». Parole destinate ancora una volta a rimanere sulla carta? Di certo, non è il momento migliore per mettere le imprese pubbliche sul mercato. La crisi economica rende scarsi i capitali, ma c'è anche un'offerta mai verificata prima, dalla Turchia al Marocco, dall'Est Europeo alla Spagna. E poi, Tangentopoli «ha procurato ritardi molto lunghi».

Non sono, però, soltanto le condizioni internazionali a rendere complessa la dismissione del patrimonio statale. «Ogni volta che mettiamo le mani su un'impresa pubblica scopriamo che nei suoi vari decenni di vita ci sono determinate incrinazioni di funzioni pubbliche che dobbiamo togliere per metterla sul mercato», ha rilevato il ministro del Tesoro. È il caso, ad esempio, dell'Ina ma anche di Agip ed Autostrade la cui privatizzazione appare a Barucci «un lavoro da Maciste, non da piccoli artigiani: ci vuole tempo quando si vanno a toccare soggetti delicati, concessioni, tariffe, compiti e bilanci in cui è difficile distinguere ciò che è assegnato da una funzione pubblica e ciò che è assegnato dal mercato».

Partito lancia in resta al tempo del governo Amato, Barucci è ora costretto a riconoscere che certi proclami della vigilia erano forse un po' eccessivi. Ed è anche costretto a fare «qualche autocritica», ad esempio sul fatto che «privatizzare presuppone» in primo luogo fare in modo che gli operatori parino con gli operatori in quanto usano lo stesso linguaggio: esattamente quel che gli aveva chiesto martedì scorso l'amministratore delegato dell'Eni Franco Bernabè. Barucci, alla Camera non si è però limitato alle autocritiche ma ha tenuto a far notare che in molti adesso concordano con la sua vecchia proposta di predisporre un'authority per le privatizzazioni anche se - ha aggiunto - a questo punto, si tratta di una «soddisfazione» che lo accusa di non essere riuscito a privatizzare alcune o quasi, Barucci ha rilanciato: «Le operazioni di vendita sono complesse anche per colpa delle procedure imposte dalle Camere. Non è vero che non si vende nulla. Si è fatto tutto quello che si poteva fare nei tempi necessari. Comunque, il governo sta predisponendo procedure per i compiti dei consulenti e dei valutatori internazionali e nazionali per accelerare il processo di privatizzazione». Parole destinate ancora una volta a rimanere sulla carta? Di certo, non è il momento migliore per mettere le imprese pubbliche sul mercato. La crisi economica rende scarsi i capitali, ma c'è anche un'offerta mai verificata prima, dalla Turchia al Marocco, dall'Est Europeo alla Spagna. E poi, Tangentopoli «ha procurato ritardi molto lunghi».

Non sono, però, soltanto le condizioni internazionali a rendere complessa la dismissione del patrimonio statale. «Ogni volta che mettiamo le mani su un'impresa pubblica scopriamo che nei suoi vari decenni di vita ci sono determinate incrinazioni di funzioni pubbliche che dobbiamo togliere per metterla sul mercato», ha rilevato il ministro del Tesoro. È il caso, ad esempio, dell'Ina ma anche di Agip ed Autostrade la cui privatizzazione appare a Barucci «un lavoro da Maciste, non da piccoli artigiani: ci vuole tempo quando si vanno a toccare soggetti delicati, concessioni, tariffe, compiti e bilanci in cui è difficile distinguere ciò che è assegnato da una funzione pubblica e ciò che è assegnato dal mercato».

## Monorchio: nel '94 calano gli interessi. E intanto calano ancora i rendimenti dei Bot A luglio una manovra da 40mila miliardi Visco: per risparmiare rivedere gli appalti

Manovra in due tempi per Ciampi: a settembre la Finanziaria, ma a luglio interventi antideficit da 40mila miliardi, insieme alla presentazione del documento di programmazione economica e finanziaria. Migliorano le previsioni per il prossimo anno grazie al calo degli interessi. Visco: rivedere le forniture di beni e servizi e gli appalti, si possono risparmiare 30mila miliardi.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Per i conti pubblici anche nel '93 un luglio di fuoco. Come Amato, Ciampi ricomincerà ad una manovra in due tempi: a settembre la presentazione della legge finanziaria vera e propria, ma a luglio il varo dei provvedimenti di accompagnamento. In pratica, uno o più decreti contenenti le

misure per tagliare spese e aumentare entrate. A luglio 40mila miliardi. Amato prima, e Ciampi poi hanno infatti promesso di anticipare a luglio l'annuncio degli interventi antideficit per il prossimo anno. Tuttavia esistono alcuni impedimenti alla presentazione della Finanziaria in

quel mese, impedimenti di natura tecnica e non solo. Il governo deve preventivamente varare l'assetto del bilancio (che tiene conto dell'andamento effettivo dei conti pubblici e della congiuntura economica), oltre a verificare l'effettivo introito di misure ancora a rischio come *minimum tax* e condono. Per questo Ciampi si «limita» al varo della manovra di accompagnamento. Tra entrate e uscite si dovranno recuperare 40mila miliardi (probabilmente anche meno) per contenere entro il 150mila miliardi il deficit del prossimo anno, che altrimenti verrebbe verso i 190mila.

Calano gli interessi. Quest'ultima cifra indica che per il prossimo anno le previsioni sui conti pubblici non sono così negative, nonostante la flessione delle entrate tributarie e l'andamento deludente di alcuni settori di spesa, soprattutto la sanità. Ieri Ciampi - introducendo la conferenza Stato-Regioni - ha rivolto un appello ai responsabili delle amministrazioni decentrate per «eliminare le aree di spreco e i doppiati di attività». E tuttavia vero che fino a un mese fa si parlava di una manovra da 50-55mila miliardi. Adesso questa somma potrebbe essere abbassata grazie agli effetti della «manovra» (ad esempio l'aumento della benzina, che porterà soldi nelle casse dello Stato anche il prossimo anno) stimati intorno ai 6-7mila miliardi. Ma a contenere il deficit dovrebbe essere soprattutto il

calo della spesa per interessi. Nel 1994 - ha dichiarato proprio ieri il Ragioniere generale Andrea Monorchio - dovrebbe rimanere intorno ai 190mila miliardi, cioè agli stessi livelli di quest'anno. Un «grande successo», ha commentato lo stesso Monorchio, provocato dal calo dei tassi e dalle emissioni di titoli in valuta. Di norma invece accade che la spesa per interessi su Bot e Cct aumenti ogni anno di 10-11mila miliardi. Bot, boom delle richieste. E l'ultima asta dei Bot sembra dare ragione alle parole del Ragioniere generale. Quasi 25mila miliardi di richieste contro un'offerta di 17.500, con un'ulteriore flessione dei rendimenti netti, scesi al 9,48%

per i Bot a 3 mesi, al 9,29% per Bot a sei mesi e al 9,54% per quelli annuali. Questi i risultati dell'asta di ieri. Nel frattempo i future sui titoli di Stato italiani hanno raggiunto un nuovo massimo storico: sono stati trattati ampiamente sopra le 100 lire sulle attese di ribasso dei tassi d'interesse in tutta Europa. Il future decennale si è assestato a 100,24 a fine seduta (valeva 100,10 lire ieri).

Visco: consigli per la Finanziaria. Dal Pds arriva intanto un suggerimento a Ciampi sull'elaborazione della prossima Finanziaria. A Milano - dice Visco - le gare per gli appalti pubblici concluse dopo l'esplosione di Tangentopoli hanno visto diminuire i costi fino al 60%. Ciò avvalorata le denunce fatte negli anni scorsi dall'opposizione di sinistra: la commissione affari-politica, il monopolio degli appalti, la corruzione hanno fatto lievitare i costi in modo impressionante. È una fase che l'Italia sembra essersi lasciata alle spalle. Forse non si potranno raggiungere gli stessi livelli di risparmio di Milano ma, sostiene Visco, è possibile «rivedere le condizioni - contrattuali (comprese quelle in essere) di tutte le forniture, appalti ecc. con l'obiettivo di una riduzione di spesa di almeno il 20%». I risparmi sarebbero «enormi», visto che la spesa pubblica per investimenti e acquisto di beni e servizi superano i 150mila miliardi. E si potrebbero ottenere «senza ridurre la domanda reale di beni e servizi né l'occupazione».



Il ministro del Tesoro Piero Barucci. A fianco, il responsabile del Lavoro Gino Giugni. In alto, un momento della maxitrattativa sul costo del lavoro

## Tirrena, un milione 200mila assicurati a rischio

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il caso Tirrena è in piena ebbollizione. La grossa compagnia assicurativa, posta al liquidazione il 31 maggio scorso, sembrava dovesse venire assorbita da un pool di imprese, capeggiato dall'Ina. Quel piano, però, si è incagliato. Lo stesso ministro dell'Industria ha confermato, con imbarazzo, che la matassa è ingarbugliata. E ieri l'amministratore delegato dell'Ina, Mario Fornari, ha ammesso che il problema sono i 300 miliardi che servono per il varo della Nuova Tirrena. Insomma, i soldi non ci sono. Per Fornari le strade per trovare la liquidità necessaria sono due, ma entrambe difficili da percorrere: o la reiterazione del decreto legge per la rivalutazione degli

immobili Ina, o l'alienazione delle partecipazioni dell'Ina nell'Iri e nella Bnl. Nel frattempo si prospettano un bel po' di guai per i detentori di assicurazioni Tirrena. Si tratta di un vero e proprio esercito. La compagnia, infatti, ha nel suo portafoglio un milione 200mila polizze. Chiediamo a Nevio Felicetti, senatore del Pds e responsabile del settore assicurativo della Quercia di spiegargli quali sono i problemi a cui questi assicurati rischiano di andare incontro. Subito dopo il crack si è detto che i clienti della Tirrena potevano stare tranquilli, fino a 60 giorni dalla liquidazione coatta. È vero? Si tratta di una notizia del tutto

priva di fondamento. I 60 giorni vanno intesi nel senso che chi ha subito un danno ha solo diritto a rientrare nello stato passivo della liquidazione. Il che vuol dire che, se alla fine avanzeranno dei soldi, potrà partecipare alla loro ripartizione. Ma in tempi lunghi... Lunghissimi. Anche uno, due anni. O forse più, visto che, nel caso della compagnia assicuratrice Mediterranea, la liquidazione, cominciata 30 anni fa, non si è ancora chiusa. E poi, prima di arrivare ai rimborsi, i liquidatori sono obbligati a pagare i crediti privilegiati: stipendi, oneri previdenziali, tasse. Per i rimborsi Rc auto, però, l'iter è più semplice.

Si, perché in questo caso si fa ricorso al fondo di garanzia per le vittime della strada, che però non riguarda i rimborsi per incendi e furti. Il che significa che chi ha una polizza Rc auto che comprende anche questi due danni, il che succede spesso, andrà incontro a un bel po' di complicazioni. Quali altre conseguenze attendono gli assicurati Tirrena? La liquidazione coatta ha fatto bloccare tutta l'attività della direzione generale e delle agenzie della compagnia. Ne deriva che i servizi svolti da queste strutture non sono più funzionanti. E ciò che disage comporta? Posso fare qualche esempio. Se un assicurato decide di

cambiare auto non potrà trasferire la sua polizza da un veicolo all'altro. E quindi dovrà fare una polizza nuova. Così chi subisce un sinistro non può denunciare e colui a cui scade la polizza non può recarsi a pagare il premio. Per le carte verdi, invece, ci si può recare alla frontiera per il rinnovo, ma pagando dieci volte tanto. C'è poi il problema dei contratti Rc auto che scadono in questi giorni. Normalmente c'è un margine di 15 giorni per i rinnovi. E una clausola ampiamente utilizzata. Ma con la liquidazione questo margine non c'è più. Per cui è possibile che migliaia di automobilisti stiano girando per le strade senza copertura assicurativa. E del tutto ignora di ciò.

È vero che molte compagnie si rifiutano di stipulare nuove polizze agli assicurati Tirrena? Accettano di farlo con grande difficoltà, perché c'è ancora la speranza di un salvataggio della Tirrena. Ma c'è anche un altro problema. Gli assicurati non sono in grado di presentare il certificato di rischio. Perciò non possono ottenere il bonus che consente loro di risparmiare se non hanno avuto incidenti. E per le polizze vita? Non se ne sa nulla. Prima della privatizzazione dell'Ina, tramite questo istituto, si poteva recuperare una parte del denaro investito nelle polizze vita. Ora questa possibilità non c'è più e se non decolla la Nuova Tirrena 80-90 miliardi rischiano di finire bruciati.

In caso di fallimento di una banca c'è il fondo interbancario che tutela i risparmiatori. Nel settore assicurativo che succede? In parte ci rimette la collettività, perché il fondo di garanzia per le Rc auto è finanziato da un sovrapprezzo che ogni assicurato paga al momento di stipulare un contratto. C'è quindi un alto grado di responsabilità dello Stato, che non può limitarsi a certificare la morte di un'impresa. E lo Stato che deve trovare una soluzione ed evitare una ricaduta sulla collettività dei danni del fallimento. E in questo caso il governo deve sollecitare un contestuale intervento dell'Ina e del mercato per salvare la Tirrena.

## Rapporti banche-industrie Oggi il via libera del Cnr che decide su Montepaschi

ROMA. A soli dieci giorni dall'annuncio del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, il governo varerà oggi le nuove regole del rapporto tra banche e industrie. Stamani, infatti il Cnr approverà la nuova disciplina sulla partecipazione azionaria delle banche. Le regole messe a punto da Bankitalia, tuttavia, sarebbero ancora ispirate al principio della separazione anche se permetterebbero una maggior apertura del capitale delle imprese non finanziarie alle banche. Intanto oggi il Monte dei Paschi di Siena avrà un nuovo direttore generale. Alla riunione del Cnr compete infatti la nomina del direttore generale (Promotore) dell'Istituto senese. Toccherà quindi al Co-

mitato designare il successore di Carlo Zini che, dopo aver guidato per dieci anni la banca senese, si è reso disponibile a lasciare l'incarico in seguito agli avvisi di garanzia che lo hanno raggiunto qualche settimana fa. Ancora nessuna indicazione sul nome di chi potrebbe succedere a Zini: possibile una nomina interna con la promozione del direttore centrale Vincenzo Pennarola o del vice direttore generale Divo Gronchi. Ma non si può escludere al momento che la nomina di direttore generale del Monte dei Paschi venga fatta scegliendo anche tra le controllate dello stesso gruppo. All'ordine del giorno del Cnr figura anche il rinnovo della presidenza del Bnovo di Sardegna.